

L'ALTRO TOTALITARISMO

Invito alla lettura di Vita e destino di Vasilij Grossman

Premessa

Tra il febbraio e l'ottobre del 1917, mentre l'Europa era attraversata dalla prima guerra totale della sua storia, si consumava la fine del plurisecolare impero zarista russo ed al suo posto nasceva – attraverso fasi complesse dall'esito non scontato – il primo stato socialista ispirato esplicitamente alla teoria marxista della società e della storia. L'obiettivo del presente lavoro non è ricostruire le vicende – che pure fanno da sfondo alla nostra riflessione – della storia dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, quanto piuttosto evidenziarne le caratteristiche che ne hanno fatto uno stato totalitario perfetto; ricostruire sommariamente la strategia e le principali modalità del terrore come strumento di potere; chiederci se il nesso tra teoria marxista e stato totalitario fosse stringente ed inevitabile, se cioè ne fosse l'unico possibile esito.

IL QUADRO STORICO: DA LENIN (1917-1924) A STALIN (1928-1953)¹

Vladimir Ilic Uljanov Lenin fu capo del partito bolscevico e presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo della Russia sovietica e poi dell'URSS fino al 1924. Sotto la sua guida si compì la trasformazione dell'impero zarista in un totalitarismo perfetto, caratterizzato dall'eliminazione di ogni forma di opposizione politica e dalla conseguente identificazione di Stato e Partito, dall'abolizione della divisione dei poteri, dal terrore di Stato e dalla piena identificazione dell'ideologia con la realtà. La **guerra civile** che vide scontrarsi sui due fronti i bolscevichi (i rossi) e tutti coloro che non si riconoscevano nel progetto rivoluzionario di Lenin (i bianchi: dai menscevichi ai populistici ai cadetti ai sostenitori dello zar) fu cruenta: solo essa fece più di 2 milioni di vittime², individuate perlopiù in base alla loro appartenenza sociale. L'esercito controrivoluzionario fu sconfitto non solo negli scontri diretti, ma soprattutto a colpi di fucilazioni di massa negli scantinati della Ceka³, la temibile polizia politica istituita nel 1917 per individuare e colpire i cosiddetti “nemici del popolo”. E' un luogo comune che il terrore sovietico cominci non già da Lenin bensì con il suo successore Stalin; è un mito che ci sembra di dover sfatare. Sin dalla prima guerra civile tra Armata Rossa e Armata Bianca (1918-1921) e ben prima con l'atto politico più rilevante dello scioglimento dell'Assemblea Costituente, Lenin aveva messo in evidenza due tratti peculiari dello stato totalitario: 1) l'idea del centralismo dell'élite rivoluzionaria, secondo cui solo una ristretta cerchia di rivoluzionari vedono con chiarezza e certezza scientifica il Bene della nazione e possono guidarla a raggiungerlo 2) la violenza verso chiunque si opponesse al progetto del mondo perfetto senza classi, elaborato da Marx e fatto proprio dal leader dal partito bolscevico. Alla morte di Lenin nel 1924 si scatenarono lotte di potere all'interno del partito bolscevico, i cui principali antagonisti furono Trockij e Stalin. Il primo, popolare capo dell'Armata Rossa, fu sconfitto ed espulso dall'Urss da Stalin, che guiderà il paese fino alla sua morte nel gennaio del 1953. La travolgente vittoria di Stalin al XV congresso del PCUS del 1927 segnò l'inizio della trasformazione dell'Urss non solo in una grande potenza industriale capace di reggere l'inevitabile scontro militare con le potenze europee capitalistiche ma anche nel più potente e temuto stato totalitario di ogni tempo. Divenuto unico leader del partito e dello Stato sovietico, Stalin provvide immediatamente al varo della nuova politica economica dei Piani Quinquennali, finalizzati ad una rapida e forzata industrializzazione del paese, cui venivano convertiti tutti i settori economici; è qui che prende corpo la prima delle molteplici **ondate repressive** avvenute in epoca staliniana, repressioni in cui erano schierati russi contro russi, in nome di presunte appartenenze sociali definite a-priori ideologicamente. I primi furono i kulaki, i cosiddetti “contadini ricchi”: in realtà la loro ricchezza era molto relativa, l'unico loro possesso era un pezzo di terra concesso loro da Lenin durante la NEP. La **dekulakizzazione** non avvenne senza opposizione; essa comportava la collettivizzazione delle terre (le campagne sovietiche divennero territorio di kolchozy e sovchozy): un milione di kulaki, cinque milioni contando i loro familiari, in specie in Ucraina scomparvero in

1 Per questa sintetica ricostruzione il testo di riferimento è N. Riasanovsky, *Storia della Russia*, Bompiani 2008, cap.32-39.

2 Cfr. A. Graziosi, *L'Urss di Lenin e di Stalin*, Il Mulino 2007, p. 171.

3 Cfr. a questo riguardo il racconto di V. Zazubrin, *La scheggia*, Adelphi, 1990, che descrive la rapida discesa verso la follia di un cekista di fronte alla inconcepibile quantità di orrore cui è sottoposto quotidianamente.

questo processo, spesso nei campi della Siberia. A quest'opera di repressione violenta si aggiunsero i danni della spaventosa carestia che si abbattè sull'Urss tra il 1929 e il 1933. Ciò che restava del martoriato mondo contadino fu integrato nel sistema colcosiano. Ma sofferenze enormi furono legate anche allo stesso processo di industrializzazione, soprattutto nell'ambito del **lavoro forzato**. Il sistema di lavoro forzato coinvolgeva milioni di prigionieri destinati alla realizzazione di grandi progetti, come il canale Baltico-mar Bianco, lavori particolarmente duri in zone remote: la gestione della manodopera forzata era demandata alla polizia politica⁴ cui Stalin diede ordine di creare nella regione siberiana (ricca di materie prime di difficile reperimento a causa delle ostili condizioni climatiche) una rete di campi di lavoro forzato: il sistema GULag. Nel 1932 Stalin pianifica il **Terrore di Stato**. Nel corso degli anni '30 furono attuate campagne repressive specifiche, che miravano a colpire determinati gruppi. I destini degli arrestati erano più d'uno: la morte per fucilazione, i campi di lavoro o gli insediamenti speciali. Le repressioni ebbero inizio già nel '32, con la creazione dei gulag. I primi arrestati furono i **contadini**, che si opposero al progetto di Stalin. A questi si aggiunsero poi gli **oppositori politici veri o presunti**. Un esempio significativo, che ci permette di comprendere come venissero scelti gli ipotetici oppositori è il caso del segretario del partito di Leningrado, **Kirov**. L'uomo fu assassinato il 1° dicembre 1934, in quanto oppositore di Stalin ai tempi delle lotte interne al partito dopo la morte di Lenin. Questo è solo uno dei tanti assassini commessi da Stalin contro coloro che in passato erano stati sostenitori di Trozckij, e per questo ora considerati nemici e oppositori. Per dimostrare la loro colpevolezza era sufficiente una battuta o una barzelletta che mettesse in cattiva luce Stalin, facendo risaltare la figura di Trozckij. Le repressioni di massa colpirono anche **minoranze etniche** o sociali, che furono deportate soprattutto verso gli insediamenti speciali. La storia dei gulag scorre parallela a quella delle purghe staliniane. L'intensità delle campagne repressive fu variabile. L'acme si raggiunse tra il luglio del '37 e il luglio dell'anno successivo, in cui furono fucilati 800000 uomini e circa un milione furono arrestati. Non stupisce che questo intensificarsi della repressione avvenne in questo periodo: l'Europa, infatti, viveva un periodo di instabilità, per cui Stalin sentì la necessità di rinsaldare il proprio potere sia contro i nemici interni sia contro gruppi stranieri, sospettati di sabotare o ostacolare il progresso del paese. La repressione toccò il culmine a partire dal 1936 quando alla testa dell'NKVD fu posto **Nikolaj Ezov** (da qui il nome ezovscina), che resse la carica fino al luglio del 1938. La grande purga assicurò a Stalin il controllo totale del partito, del governo, del paese. I primi a patire l'effetto dell'operazione furono proprio i **vecchi bolscevichi**; quando nel 1939 si aprì il XVIII congresso del PCUS i vecchi bolscevichi non erano più del 20% dei partecipanti: fu l'inizio di una **dittatura personale assoluta**. Un altro periodo in cui la repressione fu intensa fu la seconda metà degli anni '40. Il sistema creato da Stalin si basava su un **rigido centralismo**: un ordine stabilito dal vertice arrivava immutato nel più remoto ufficio di polizia periferico. Tramite l'apparato del partito Stalin sovrintendeva alla macchina governativa e controllava l'intera popolazione del paese. Il sistema delle purghe staliniane non fu frutto della follia di un uomo solo, ma di un attento calcolo e di una programmazione dettagliata, e non si sarebbe potuto realizzare senza l'efficiente e pachidermico apparato burocratico statale e di polizia. Il regime non mutò volto né durante né dopo il secondo conflitto mondiale, che comportò per l'Unione Sovietica spaventose perdite umane e materiali. Alla **morte di Stalin, nel gennaio 1953**, il mondo era diviso in due blocchi contrapposti: la nascita delle "democrazie popolari" nell'Europa Orientale separò l'universo comunista da quello non comunista in Europa, i governi totalitari dell'Est seguirono l'esempio sovietico, importandone i metodi polizieschi di controllo sociale.

UN SISTEMA TOTALITARIO PERFETTO

Nella definizione delle caratteristiche del sistema totalitario intrecceremo le categorie della filosofa ebrea tedesca **Hannah Arendt**, che ha dedicato alla definizione del tipo ideale dello stato totalitario molti suoi scritti⁵, e le parole di **Vasilij Grossman**, scrittore ebreo russo, dapprima allineato al partito, poi feroce critico della natura violenta del regime sovietico e di ogni totalitarismo.

4 La polizia politica cambiò spesso nome; nata come CEKA, dal 1922 al 1934 fu nota come GPU, nel 1934 divenne NKVD e nel 1954 KGB. Cfr. N. Riasanovsky, op cit. p.502

5 Per il nostro lavoro abbiamo preso in considerazione *Le origini del totalitarismo* (1951), *La banalità del male* (1963) e *Alcune questioni di filosofia morale* (1966)

Entrambi, sia pure in ambiti diversi, hanno colto le sostanziali affinità tra i due grandi totalitarismi del secolo breve, quello nazista e quello sovietico, tentandone una valutazione comparata al di là delle differenze ideologiche. Nel suo scritto *Le origini del totalitarismo* del 1951 la Arendt individua come tratto tipico dei regimi totalitari il perverso intreccio di **terrore, ideologia e burocrazia**. **L'ideologia** è – secondo la Arendt – il cuore dello stato totalitario, con la sua pervasività e con la sua pretesa di interpretare la realtà storica in modo scientifico e prescrittivo. Secondo la Arendt le ideologie totalitarie sono teorie che hanno **una pretesa di validità totale**, la pretesa di essere l'unica verità nel cui nome assoggettare non solo il presente e il futuro ma anche il passato. “Una volta presa alla lettera la loro pretesa validità totale, esse diventano il nucleo di sistemi logici in cui, come nei sistemi dei paranoici, ogni cosa deriva comprensibilmente e necessariamente, perché una prima premessa viene accettata in modo assiomatico”⁶. La loro follia non sta tanto nel contenuto della prima premessa quanto nella rigida logica con cui sono costruite, e nella pretesa di dare una spiegazione totale e definitiva di tutta quanta la realtà. **L'ideologia è violenta**. Essa dispiega la sua violenza a più livelli, ma il primo e più importante è che essa fa violenza alla realtà, falsificandola⁷, cioè sostituendo alla realtà vera una realtà fittizia. E' su questo punto che sia la Arendt che Grossman colgono un elemento comune tra i due totalitarismi, i quali, se si differenziano per la diversità delle rispettive “prime premesse”, tuttavia sono assolutamente identici per l'uso ideologico che ne fanno. Scrive A. Dall'Asta: “Il problema del totalitarismo sovietico non è quello di un'idea buona (l'internazionalismo socialista per la liberazione della classe operaia) applicata male, contrapposta all'idea evidentemente “cattiva” del nazismo”⁸. Si tratta invece in entrambi i casi di un'idea che viene applicata ideologicamente alla realtà, che fa violenza alla realtà, sostituendole una surrealtà che diventa la chiave interpretativa di tutto ciò che esiste; persone, uomini, donne, bambini... non sono più esseri umani ma nemici del popolo o esseri razzialmente inferiori, da eliminare dal bel quadro del mondo perfetto da realizzare. Il ruolo chiave dell'ideologia nel totalitarismo ci permette di definirlo come una **“ideocrazia”**, lo strapotere di un'idea sulla realtà che viene tutta assoggettata alla nuova creativa rappresentazione. **La realtà viene riforgiata su una menzogna**. Ecco perché il primo strumento di cui il totalitarismo ha bisogno è **un nuovo linguaggio**, un nuovo lessico per rinominare la realtà, adeguandola alla rappresentazione fittizia. Ecco che non si parla di sterminio di esseri umani ma di “soluzione finale” per i nazisti e di “misure di profilassi sociale” per i sovietici; e gli ebrei non sono persone ma sottouomini, mentre i kulaki non sono contadini ma nemici del popolo. **E' attraverso il linguaggio che si compie la prima falsificazione della realtà**, che spiana la strada all'**esclusione** dalla società – intesa come comunità in cui valgono le regole morali - **di un certo gruppo di persone definite aprioristicamente** come inferiori o pericolose in base al modello ideologico di riferimento. Dalla falsificazione ideologica e linguistica (tutto inizia con una definizione) si passa all'**esclusione sociale definitiva, fino alla messa a morte**. Tutti coloro che a vario titolo non si allineano o non si riconoscono nell'ideologia al potere vanno separati dalla società, possibilmente in modo definitivo. Sia nel nazismo che nel sistema sovietico la società acquista un carattere elitario: non tutti possono farne parte. E al di fuori dell'élite che condivide entusiasticamente il progetto di riforma dell'umanità, allineandosi ad esso, niente merita di essere conservato. Con un'efficace immagine Zygmunt Bauman ha scritto che la Shoah fu “il gesto di un artista che toglie una macchia da un quadro altrimenti perfetto. La macchia era un certo popolo che non si adattava al modello dell'universo perfetto. La sua distruzione fu una distruzione creativa, come la distruzione delle erbacce è un atto creativo al fine di dare bellezza ad un giardino. **Nel caso di Hitler il disegno era quello di una società pura per razze. Nel caso di Lenin era quello di una società pura per classi**”⁹: in entrambi i casi era necessario eliminare la macchia dal quadro. Il quadro raffigura il bene futuro dell'umanità cui tutto va sacrificato. E' in nome del bene che essi compiono il male.

6 H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Ed. di comunità, Milano, 1966, p.630.

7 Sul concetto dell'ideologia come falsificazione cfr. A. Dell'Asta, *Grossman e la verità del bene*, intervento al convegno “I Giusti e la memoria del bene. Figure esemplari del Novecento. Mai più Auschwitz e Kolyma”, Bologna, Aprile 2008, reperibile sul sito di Gariwo: la foresta dei giusti all'indirizzo <http://www.gariwo.net/documenti/file.php?categoria=94&madre=0>.

8 Ibidem

9 Z. Bauman, *I campi: Oriente, Occidente, Modernità*, in *Nazismo, fascismo, comunismo. Totalitarismi a confronto*, a cura di M. Flores, Mondadori, 2000, p.24.

Ecco allora come **dall'ideologia scaturisce necessariamente il terrore**. Il Gulag come il lager, la polizia politica e le fucilazioni di massa, la stessa apparentemente innocua burocrazia, non sono elementi accidentali, accessori, dei sistemi totalitari: sono la logica conseguenza della violenza dell'ideologia perchè diventano gli strumenti necessari del progetto di rigenerazione dell'umanità. Progetto che deve essere attuato in modo capillare ed efficiente, in modo amministrativo. Deve essere attuato senza che nessuno pensi con la propria testa: ecco i **volenterosi esecutori**, i burocrati e i carnefici di Hitler e di Stalin, uomini che, pur nella loro apparente e banale normalità, non hanno saputo, potuto o voluto conservare la propria autonomia di giudizio per opporla all'ideologia dominante. Il tema della **libertà di pensiero** è un punto nevralgico della riflessione della Arendt sulla natura dei totalitarismi: il pensiero è un'attività, è un “dialogo senza suoni dell'anima con se stessa”; esso definisce la persona umana come tale. “Nessuno che impari a pensare - scrive la Arendt - può tornare a obbedire come faceva prima, non per spirito ribelle ma per l'abitudine ormai acquisita di mettere in dubbio ed esaminare ogni cosa”¹⁰; in questo senso il pensare differenzia coloro che si sono opposti al regime scegliendo di non partecipare - la Arendt li definisce personalità morali¹¹ - a tutti coloro che invece - in ragione dell'assenza di pensiero - hanno cooperato alla macchina repressiva dello stato. Scrive la Arendt: “I peggiori malfattori sono coloro che non ricordano, semplicemente perchè non hanno mai pensato e - senza ricordi - niente e nessuno può trattenerli dal fare ciò che fanno. Per gli esseri umani, pensare a cose passate significa muoversi nella dimensione della profondità, mettere radici e acquisire stabilità, in modo tale da non essere travolti da quanto accade - dallo Zeitgeist, dalla Storia, o semplicemente dalla tentazione. Il peggior male non è dunque il male radicale, ma è un male senza radici. E proprio perchè non ha radici, questo male non conosce limiti. Proprio per questo può raggiungere vertici impensabili, macchiando il mondo intero”¹²

Quanto il male abbia macchiato il mondo intero nel XX secolo è descritto in modo straordinario nel romanzo di Vasilij Grossman, *Vita e destino*. Egli ha colto con grande chiarezza il carattere terribile della grandiosa idea del bene universale in nome del quale sono state commesse le peggiori atrocità, ha colto la **forza ipnotica di queste idee grandiose**, la loro capacità di rendere ciechi gli uomini, di trasformare le persone in una massa remissiva ed obbediente incapace di pensare in autonomia. Scrive Grossman:

“La prima metà del XX secolo passerà alla storia dell'umanità anche come l'epoca dello sterminio capillare di enormi strati della popolazione europea in nome di teorie sociali e di razza. [...] E non furono decine di migliaia né di milioni, bensì moltitudini sterminate i testimoni rassegnati e docili di questa strage degli innocenti. Non solo: quando era loro ordinato, quegli stessi testimoni votavano a favore dello sterminio, acclamando a gran voce il massacro. Tanta succube obbedienza pareva inimmaginabile. Che cosa ne deduciamo? Un nuovo tratto della natura umana? No. Piuttosto un nuovo modo, tremendo, di plagiare gli esseri umani. La violenza estrema dei sistemi totalitari si è mostrata capace di paralizzare i cuori su interi continenti. [...] Per sopravvivere l'istinto scende a patti con la coscienza. In suo soccorso sopraggiunge **la forza ipnotica di idee grandiose**. Che esortano a compiere qualunque sacrificio, a usare qualunque mezzo per raggiungere lo scopo supremo: la grandezza futura della Patria, la felicità del genere umano, di una nazione o di una classe, il progresso mondiale.”¹³

Tra i personaggi che popolano questo affresco della vita russa durante la battaglia di Stalingrado troviamo la rappresentazione del **perfetto uomo di stato, allineato all'ideologia**, che non pensa ma esegue. E' il caso di Getmanov, di Krymov, di Neudobnodov; **Getmanov** è segretario di un comitato regionale del partito: il “padrone di una regione”, dice con ironia Grossman, e si è guadagnato la

10 H. Arendt, *Alcune questioni di filosofia morale*, Einaudi 2006, p.51, nota.

11 Ivi, p. 37

12 Ivi, p. 54

13 V. Grossman, *Vita e destino*, Adelphi 2008, p.196-7

fiducia del partito attraverso “un lavoro immenso, metodico, ostinato, un lavoro straordinario, attento e insonne... un lavoro svolto per ordine del partito e nei suoi interessi”. Scrive Grossman:

“Lo spirito del partito doveva permeare anche l'atteggiamento dei dirigenti verso qualunque questione, libro o quadro, e dunque, per quanto difficile fosse, se gli interessi del partito contraddicevano le simpatie personali, si era tenuti a rinunciare senza battito di ciglia a eventuali consuetudini o al libro preferito. Getmanov tuttavia sapeva che c'era un livello ancora più alto di **appartenenza al partito**, dove nessuno aveva inclinazioni o simpatie proprie, e dove ciascuno aveva a cuore solo e soltanto ciò che stava a cuore al partito. Talvolta i sacrifici di Getmanov erano stati crudeli, durissimi. Non esistevano compaesani né maestri (a cui tanto si deve sin da ragazzi), **non esistevano amore né compassione** [...] sentimenti privati come l'amore, l'amicizia e lo spirito di campanile non potevano semplicemente esistere”¹⁴

Questo perfetto uomo di stato, questo suddito ideale, è un uomo nuovo che ha riforgiato la propria identità accettando quella propositagli dall'ideologia di stato. Per lui l'umanità si divide in due sole categorie: quelli che vedono con chiarezza il bene dell'umanità, e collaborano alla sua realizzazione secondo le direttive del partito, e i nemici della rivoluzione. Verso questi ultimi – per quanto possa essere terribile – **non si deve avere pietà**. Bisogna respingere la pietà e considerare i propri stessi crimini come un sacrificio per la giusta causa della rivoluzione. Scrive Grossman di **Krymov**, integerrimo commissario dell'Armata Rossa:

“Per tutta la vita Krymov si era preso gioco degli intellettuali senza nerbo, di Eugenija Nikolaevna, di Strum e dei loro sospiri per i poveri kulaki durante la collettivizzazione. - **Non c'è niente di male nell'ammazzare i nemici, che il diavolo se li porti!** - aveva detto un giorno a Eugenija Nikolaevna dei fatti del Trentasette. [...] Anche il quel momento avrebbe voluto dire che non aveva mai esitato, lui, che era sempre stato pronto a sterminare quelle carogne dei soldati bianchi, dei menscevichi e dei socialisti rivoluzionari, dei pope e dei kulaki; a ribadire di **non aver mai provato un ombra di pietà per i nemici della rivoluzione**”¹⁵

Questi personaggi incarnano lo **stolido burocrate** che, identificandosi con lo stato e le sue regole, non pensa, contravvenendo alle più elementari regole del buon senso. In *Vita e destino* c'è però molto di più: pagine intense sulla paura e il terrore di stato, sulla negazione della libertà di pensiero e la sistematica distorsione della verità, ma anche sull'uso spietato della fame e dell'istinto di sopravvivenza per piegare le coscienze. Grossman ha denunciato la disumanità del trattamento dei kulaki, la disumanizzazione del lager come del gulag. Ma soprattutto ha colto la sostanziale identità di **nazismo e stalinismo** e ha mostrato quanto entrambi siano **inconciliabili con la vera natura dell'uomo**, che è sintetizzabile in una sola parola: **libertà**. Su questo tema, esemplari sono le pagine che descrivono **il colloquio tra Liss, comandante di un lager tedesco, e Mostovskoj, un vecchio bolscevico prigioniero**. Il brano, che andrebbe letto nella sua interezza, contiene alcuni passaggi chiave in cui Grossman sostiene la sostanziale identità e specularità di nazismo e bolscevismo. A parlare è Liss, l'obersturmbannfuhrer del lager nazista:

“Quando io e lei ci guardiamo in faccia, non vediamo solo un viso che odiamo. E' come se ci guardassimo allo specchio. E' questa la tragedia della nostra epoca. Come potete non riconoscerci in noi, non vedere in noi la vostra stessa volontà? Noi abbiamo rinchiuso nei lager i nostri comunisti, ma lo avete fatto anche voi, nel Trentasette. Lo ha fatto Ezov e lo ha fatto Himmler.... Sia hegeliano, maestro. ... Voi avete ucciso milioni di persone, e gli unici ad aver capito che andava fatto siamo stati noi tedeschi! E' verissimo! ... **Non c'è nessun abisso tra di noi!** Se lo sono inventato. **Siamo due ipostasi della stessa sostanza: uno “Stato di partito”**. Il nazionalismo è la grande

14 Ivi, p.92-93

15 Ivi, p.216

forza del XX secolo. Il nazionalismo è l'anima della nostra epoca. E il socialismo in un solo paese è la forma suprema di nazionalismo! Non capisco perchè dobbiamo essere nemici. Ci sono due grandi rivoluzionari al mondo: Stalin e il Fuhrer. La loro volontà ha generato il socialismo nazionalista dello Stato. Le due case che stiamo costruendo devono stare fianco a fianco. ... Lei ha conosciuto Lenin. Lenin ha creato un partito di tipo nuovo. E' stato il primo a capire che il partito e il suo leader sono i soli ad esprimere la volontà di un paese e ha sciolto l'Assemblea Costituente..... Anche Stalin ci ha insegnato molto. Il socialismo in un solo paese esige che si elimini la libertà di seminare e di vendere, e Stalin non ha esitato a far fuori milioni di contadini. Hitler si è reso conto che il socialismo nazionalista tedesco aveva un nemico: l'ebraismo. E ha deciso di eliminare milioni di ebrei.... Si fidi. Io ho parlato e lei ha taciuto, ma **so di essere il suo specchio**¹⁶

E tuttavia le pagine di **Vita e destino** sono un grandioso **inno alla libertà dell'uomo**, e lo sono ad un duplice livello: sia perchè tra la miriade di personaggi troviamo anche persone semplici, capaci di piccoli gesti di bontà insensata contro l'idea del presunto bene universale, sia perchè lo stesso romanzo è il frutto di una **ponderata scelta di dissenso rispetto al regime** cui pure, ai suoi esordi, Grossman era allineato. Egli era infatti uno scrittore ebreo sovietico, iscritto all'Unione degli Scrittori, e pertanto fedele alle direttive del partito, noto in patria per i suoi racconti sulla guerra civile e popolarissimo corrispondente di guerra al seguito dell'Armata Rossa fino alla fine del conflitto. Fu proprio l'esperienza al fronte a far maturare lentamente in lui il dissenso dal regime e la riflessione sulla natura violenta e disumana di tutti i totalitarismi, compreso quello sovietico. Per Grossman il dissenso si concretizzò nella decisione di non lasciare all'oblio gli eventi delittuosi, di restituirli allo sguardo delle generazioni future attraverso la parola. Grossman “aveva vissuto dall'interno il sistema totalitario, credendoci. Era stato uno scrittore che aveva taciuto i crimini di Stalin, aveva taciuto, ad esempio, quando avevano arrestato i suoi familiari. Aveva firmato persino un documento di condanna dei medici ebrei accusati (ingiustamente) di aver tentato di avvelenare Stalin. Ma poi Grossman, in seguito alla sua esperienza come reporter, era arrivato a maturare un profondo dissenso nei confronti del regime e dei suoi metodi tanto che i suoi racconti sugli ebrei incontrarono l'ostilità del partito e il suo libro fondamentale *Vita e destino* venne immediatamente censurato e requisito. Nel 1962 durante un duro incontro con Michajl Suslov, il potente responsabile dell'ideologia del partito, gli venne detto che un libro del genere non sarebbe mai dovuto uscire in questo secolo, né nel prossimo e in quell'altro ancora: per trecento anni un libro del genere non sarebbe stato visto”¹⁷. Dunque di fronte alla censura prescrittiva dello Stato, che chiedeva agli scrittori sovietici di diventare ingegneri delle anime del nuovo popolo sovietico, **Grossman scelse la strada del dissenso**, scelse di esser “uno a parte che pensa e ragiona da solo”, uno che pensa diversamente e sceglie di denunciare i crimini del sistema: raccontare anziché tacere fu per lui un modo per non allinearsi, un modo per dire no al regime. Grossman voleva **smascherare la menzogna dell'ideologia totalitaria** e mostrare al mondo non solo di quali crimini essa potesse essere foriera ma anche che la realtà è più grande e complessa e bella di quell'idea, che la realtà non si lascia ingabbiare da quella menzogna, che la libertà dell'uomo non può essere soffocata. **La sua fu una scelta di libertà per mostrare l'irriducibilità della libertà dell'uomo, per mostrare al mondo che Lenin aveva torto: l'uomo non è una pecora**¹⁸. La prima denuncia è allora quella volta a smascherare la menzogna e la violenza dell'idea del bene universale.

“Ho visto la forza incrollabile dell'idea del bene sociale, che è nata nel mio paese. L'ho vista nel periodo della collettivizzazione forzata e nel Trentasette. **Ho visto uccidere nel nome di un ideale bello e umano** come quello cristiano. Ho visto le campagne morire di fame, e i figli dei contadini che morivano tra le nevi della Siberia; ho visto le tradotte che da Mosca, Leningrado e altre città della Russia portavano in Siberia centinaia di

16 Ivi, pgg.376-383

17 Cfr. G. Nissim, *La bontà insensata di Vasilij Grossman*, intervento al convegno “Giusti e resistenti morali al totalitarismo”, Bologna, Aprile 2009, reperibile sul sito della rete *Storia e memoria* all'indirizzo <http://www.storiamemoria.it/node/73>.

18 V. Grossman, op. cit., p. 244

migliaia di uomini e donne, i nemici della grande, luminosa idea del bene sociale. **Era un'idea bella e grande, e ha ucciso senza pietà**, ha rovinato le vite di molti, ha separato le mogli dai mariti, i figli dai padri.”¹⁹

Questi crimini dunque sono stati commessi in nome del bene. “Se lo chiede a Hitler – dice al bolscevico Mostovskoj nel lager il vecchio Ikonnikov, alle cui parole Grossman affida il suo pensiero sul bene e la libertà anche nelle condizioni estreme – le dirà che anche questo lager è a fin di bene!”²⁰. E tuttavia Grossman è convinto che i totalitarismi possono **soffocare la libertà dell'uomo ma non distruggerla**, possono annebbiare la vista ma non renderlo cieco in modo definitivo. Sarà proprio Ikonnikov a dimostrarlo, in un episodio che a nostro parere rappresenta l'essenza del meccanismo della resistenza morale. **Ikonnikov** ha appena saputo che nel lager si procede allo scavo per la costruzione delle camere a gas.

“ - E abbiamo continuato a scavare? - chiese Ikonnikov – Siamo stati complici di questo orrore? - Cernecov diede un'alzata di spalle – Crede forse di essere in Inghilterra? se anche si rifiutassero di lavorare in ottomila, li fucilerebbero dal primo all'ultimo in neanche un'ora- **-Io non posso continuare – disse Ikonnikov – Io non ci torno -** Ikonnikov tirò per il piede nudo il prete seduto sul pancaccio superiore, e in un miscuglio di francese, tedesco e italiano gli chiese – Que dois je faire, padre? nous travaillons dans un Vernichtungslager...- Gli occhi color antracite di Guardi fecero il giro degli astanti. - Tout le monde travaille la bas. Et moi je travaille la bas. Nous sommes des esclaves – disse lentamente – Dieu nous pardonnera – C'est son metier – aggiunse Mostovskoj – Mais ce n'est pas votre metier – lo rimproverò Guardi. Ikonnikov disse svelto – Dunque anche lei la pensa così, Michail Sidorovic. Io però non voglio che i peccati mi siano rimessi. Non mi dica che la responsabilità è di chi mi costringe, che io sono uno schiavo e non ho colpe perchè non sono libero. **Io sono libero!** Sto costruendo un Vernichtungslager e ne rispondo di fronte a chi verrà ucciso col gas. **Perchè posso dire no!** E nessuno può impedirmelo, **se trovo la forza di non aver paura di morire. Io dirò no!** Je dirai non, padre, je dirai non!- La mano di Guardi sfiorò la testa canuta di Ikonnikov. - Donnez moi votre main – disse. - Signori stiamo per assistere al monito del pastore alla pecorella smarrita per troppo orgoglio- disse Cernecov, e Mostovskoj annuì suo malgrado. Guardi invece non ammonì Ikonnikov. Portò la sua mano sporca alle labbra e la baciò”²¹

Ikonnikov, anche nella condizione estrema di schiavitù del lager, ha conservato intatta la sua capacità di giudizio, di discernere il bene dal male, il vero dal falso, che è secondo la Arendt la cifra dell'uomo giusto o personalità morale. Scrive la **Arendt** a proposito di quei pochissimi che nel collasso morale della Germania rimasero immuni da ogni colpa: “Costoro non dubitarono mai che i crimini restavano crimini anche una volta legalizzati dal governo, così come non dubitarono mai che era meglio in ogni caso non partecipare a tali azioni criminali. In altre parole essi non sentirono in se stessi un'obbligazione, ma agirono semplicemente in accordo con qualcosa che per tutti loro era autoevidente, benchè non fosse più autoevidente per gli altri. La loro coscienza non parlò loro in termini di obbligazione, **non disse loro – Questo non devo farlo – ma semplicemente – Questo non posso farlo -**”²². Questi uomini, che dal punto di vista della grande storia sono impotenti, sono dei vinti²³, dal punto di vista morale invece sono dei vincitori, degli esempi di come l'uomo possa in

19 Ivi, p.387

20 Ivi, p.23

21 Ivi, p. 286-8

22 H. Arendt, op. cit., p.35-6

23 I Giusti sono spesso dei vinti, uomini la cui azione non influisce sul corso della storia. Ma dal punto di vista morale sono dei vincitori, in quanto in nome della loro coscienza non si sono piegati alla violenza legalizzata dello Stato. E' questo il senso della citazione di Catone tanto amata dalla filosofia ebraica tedesca Hannah Arendt secondo cui “*Victrix causa deis placuit, sed victa Catoni*” (La causa dei vincitori piacque agli dei, quella dei vinti a Catone). Con essa la Arendt allude proprio al fatto che tutti i resistenti morali sono dal punto di vista della Storia dei vinti perchè incapaci di ribaltare il male di cui sono stati contemporanei, vinti cioè dal punto di vista dell'esito finale; tuttavia

ogni situazione restare un libero agente in senso kantiano, senza lasciarsi travolgere dallo Zeitgeist o schiavizzare da cause esterne, preferendo il disaccordo con il mondo al disaccordo con se stesso. Grossman in fondo non fa che contrapporre all'idea del bene universale la bontà insensata delle persone semplici, libere dal condizionamento ideologico. Piccoli gesti di cui il romanzo è disseminato, come quello della vecchia Christia Cuniak²⁴, che accoglie in casa sua un soldato russo riuscito casualmente a scappare dividendo con lui lo scarso cibo nonostante le violenze subite durante la collettivizzazione forzata o della donna che rinuncia a linciare un soldato tedesco dopo la sconfitta di Stalingrado offrendogli invece un pezzo di pane²⁵.

“Oltre al bene grande e minaccioso esiste **la bontà di tutti i giorni**. La bontà della vecchia che porta un pezzo di pane a un prigioniero, la bontà del soldato che fa bere dalla sua borraccia un nemico ferito, la bontà della gioventù che ha pietà della vecchiaia, la bontà del contadino che nasconde un vecchio ebreo nel fienile.... E' la bontà dell'uomo per l'altro uomo, una bontà senza testimoni, piccola, senza grandi teorie. **La bontà illogica**, potremmo chiamarla. ... In quest'epoca tremenda, un'epoca di follie commesse nel nome della gloria di Stati e nazioni o del bene universale, ... in quest'epoca di terrore e follia insensata, **la bontà spicciola**, granello radioattivo sbriciolato nella vita, **non è scomparsa**.”²⁶

Dunque per alcune persone la pressione al conformismo del regime totalitario non funzionò. Qualcosa impedì loro di comportarsi come tutti gli altri. Essi – direbbe la Arendt - “dissero assai poco ma dissero tutti la stessa cosa. Non ci fu conflitto o lotta in loro, il male non li indusse in tentazione.... Dissero semplicemente *non posso, meglio morire al limite, poiché non potrei più vivere una vita degna di questo nome se lo facessi*”²⁷. Si trattò di gente comune, non di santi o eroi, gente ordinaria, da cercare in tutti i rami della società, tra la gente povera e ignorante così come tra i membri dell'alta società. E' questa la lezione congiunta di Grossman e della Arendt: l'uomo può sempre dire no, può sempre appellarsi alla propria coscienza e restare libero, anche quando la pressione e la paura lo tentano a fare il male. Concludiamo allora con le parole di Grossman:

“Avendo appurato che l'essere umano china il capo di fronte a una violenza senza limiti, è bene trarre anche un'ultima deduzione, utile per comprendere l'uomo e le sue sorti future. **Nella morsa della violenza totalitaria la natura umana subisce un mutamento, si modifica? L'uomo perde il proprio desiderio innato di libertà?** Dalla risposta a queste domande dipendono le sorti dell'uomo e del totalitarismo. Una mutazione della natura umana implicherebbe il trionfo universale ed eterno della dittatura, mentre l'anelito inviolabile alla libertà condannerebbe a morte il totalitarismo. La gloriosa rivolta del ghetto di Varsavia, a Treblinka e a Sobibor, per esempio, l'imponente movimento partigiano in decine di paesi che Hitler aveva asservito, i disordini di Berlino del 1953 e in Ungheria nel 1956, dopo la morte di Stalin, così come le rivolte nei lager della Siberia e dell'Estremo Oriente sovietico, i moti di liberazione della Polonia, il movimento studentesco per la libertà di pensiero in numerose città, gli scioperi in molte fabbriche, hanno dimostrato che il desiderio di libertà non può essere sradicato. **È stata soffocata, la libertà, ma è sopravvissuta**. Un uomo ridotto in schiavitù diventa schiavo per volontà della sorte, non per sua natura. Il desiderio congenito di libertà non può essere amputato; lo si può soffocare, ma non distruggere. Il totalitarismo non può fare a meno della violenza. Se vi rinunciaste, cesserebbe di esistere. Il fondamento del totalitarismo è la violenza: esasperata, eterna, infinita, diretta

diventano dei vincitori se diventano un esempio per noi che veniamo dopo, se dunque le loro vicende vengono ricordate e raccontate. H. Arendt, *La vita della mente*, Il Mulino 1987, p.311. Cfr a riguardo anche G. Nissim, *La foresta dei Giusti*, in *I Giusti e la memoria del bene*, a cura di A. Grasselli e Sante Maletta, Cusl Milano, 2006, p.38-39.

24 V. Grossman, op. cit., p.532

25 Ivi, p.766

26 Ivi, p.388

27 H. Arendt, op. cit. p.36

o mascherata. **L'uomo non rinuncia mai volontariamente alla libertà. E questa conclusione è il faro della nostra epoca, un faro acceso sul nostro futuro**"²⁸.

LA DOMANDA ULTIMA

Il nostro percorso di approfondimento del totalitarismo sovietico è stato lungo e articolato. Abbiamo visitato San Pietroburgo, incontrando membri di associazioni impegnate a recuperare la memoria²⁹ delle vittime del regime e visitando luoghi di memoria come il cimitero Memoriale di Levashovo, luogo di fucilazione alle porte della città, dove decine di migliaia di oppositori fucilati furono sepolti tra il 1938 e il 1954. Abbiamo studiato la storia attraverso i testi di alcuni storici ed incontrando esperti. Ci siamo interrogati sulla natura dei totalitarismi attraverso le idee di Hannah Arendt. E abbiamo letto *Vita e destino*. Una domanda ci ha accompagnato sin dai primi momenti: **era proprio inevitabile? era necessario che quella idea producesse l'esito totalitario così ben descritto nelle pagine di *Vita e destino*? Il mondo occidentale - a nostro parere - non ha ancora fatto i conti fino in fondo con questa domanda, e c'è chi continua a pensare che sia necessario distinguere la bontà dell'idea marxista dalla sua cattiva applicazione. Scrive **Rossana Rossanda**, giornalista e scrittrice, dirigente del PCI negli anni cinquanta e sessanta, co-fondatrice de *Il Manifesto*, radiata dal PCI proprio a causa delle sue critiche allo stalinismo: "Anche per noi *Manifesto*, diverse domande si pongono. Privi di indulgenza verso lo stalinismo, quali furono le ragioni del nostro interesse per Mao? In questo sbagliammo o no? Tutta questa discussione sarebbe utile se da una parte si smettesse di appiattare il movimento comunista sui socialismi reali, e questi sulla repressione pura e semplice, ma dall'altra, la nostra, si ammettesse che non è possibile una separazione drastica. In altri termini, **alla domanda: ma siete certi che da quell'idea non derivi necessariamente un totalitarismo, risponderai sicuramente di no. Ma alla luce della storia non posso dichiararla irricevibile.**"³⁰ La domanda a nostro parere non solo non è irricevibile ma è la domanda chiave. Nel nostro piccolo abbiamo provato ad interrogarci. Ci sembra che quell'idea - come del resto ogni filosofia della storia - proprio per la sua pretesa di scientificità contenga già in sé il germe della degenerazione totalitaria. Qualunque idea si ponga con i crismi della verità assoluta si presta ad un uso ideologico. E' stato così con l'idea della verità cristiana del Libro, è stato così per Robespierre con *liberté, égalité e fraternité*, è stato così per Hitler con l'idea di una società pura ariana... ed è stato così per l'idea di una società senza classi elaborata da Marx e riversata nella storia da Lenin e Stalin. Se non è lecito schiacciare l'idea di Marx sull'esperienza dei socialismi reali, tuttavia dobbiamo interrogarci sulla presunzione di Marx che la sua fosse una visione scientifica, assolutamente vera e necessaria, della storia. Quella di Marx era ancora un'idea assoluta cui piegare il corso della storia. Marx, come il suo maestro, ha costretto la realtà dentro un letto di Procuste. Se infatti l'idea deve realizzarsi, ad essa si può pagare qualunque tributo in termini di vite umane. Per Hitler andavano eliminati gli ebrei, per Marx prima che per Lenin e Stalin, i nemici del proletariato. La rivoluzione si doveva fare. A qualunque costo. Ma secondo noi, se l'idea è rigida e deve conformare a se la realtà, la realtà da qualche parte deve subire delle *necessarie mutilazioni*. Non si può escludere in linea di principio che l'idea di Marx abbia potuto e possa ancora portare dei benefici alle società umane, ma ciò è dipeso e dipenderà dall'uso non ideologico che se ne potrà fare, cioè dalla capacità di tollerare insieme ad essa anche altre idee, di spogiarla cioè dalla sua pretesa di absolutezza e universalità.**

C'è però un altro livello della domanda sull'inevitabilità dell'esito totalitario ed attiene più specificamente allo spazio della libertà dell'uomo, alla sua coscienza; era possibile agire diversamente da come si è agito? nascosta tra i versi di una poesia di **Bertold Brecht**, idealmente rivolta a noi che ci apprestiamo a giudicare l'operato di coloro che nei tempi bui fecero il male in nome del bene, questa domanda ci interroga sulla libertà dell'uomo nella storia. Si intitola "**A coloro che verranno**" ed è del 1939. Brecht descrive i pensieri di coloro che furono protagonisti

28 V. Grossman, op. cit., p. 198.

29 Le associazioni incontrate sono Memorial San Pietroburgo e Nomi restituiti di Anatolij Razumov. Entrambe sono impegnate in attività di documentazione e ricerca sulle vittime del terrore staliniano. Per gli scopi delle due associazioni cfr. <http://www.storiamemoria.it/node/69>

30 Rossana Rossanda, *I comunisti e l'URSS*, in *Sul libro nero del comunismo. Una discussione nella sinistra*, Roma, Manifestolibri, 1998, pp. 9-16, pp.15-16.

della grande rivoluzione in nome del bene sociale; in essa troviamo l'idea dell'impossibilità dell'innocenza, dell'impossibilità di essere disimpegnati, come lo scienziato che contempla l'albero o il saggio che si disinteressa delle discordie mondane: sereno – nei tempi bui - è solo lo stolto o l'ingenuo. Bisogna agire, pur nella consapevolezza che nessuno è esente da rischio, e che basta un attimo perchè nessun amico possa più raggiungerci, e nessun cibo possa più sfamarti. Chi si è allineato al regime ha mangiato e bevuto, si è guadagnato da vivere; nella zona grigia situata tra la paura e la fede ideologica sembra impossibile spogliarsi di violenza. L'uomo che vive nei tempi bui non ha il diritto di parlare d'alberi, oppure di guardare alla natura con serenità, nè di occuparsi di tutte quelle cose per cui vale la pena di vivere; non può godere dello sguardo semplice sulle cose, deve prendere parte al delitto, sporcarsi le mani.

Davvero, vivo in tempi bui!

La parola innocente è stolta. Una fronte distesa vuol dire insensibilità. Chi ride,
la notizia atroce
non l'ha saputa ancora.

Quali tempi sono questi, quando
discorrere d'alberi è quasi un delitto,
perchè su troppe stragi comporta silenzio!
E l'uomo che ora traversa tranquillo la via
mai più potranno raggiungerlo dunque gli amici
che sono nell'affanno?

È vero: ancora mi guadagno da vivere.
Ma, credetemi, è appena un caso. Nulla
di quel che fo m'autorizza a sfamarmi.
Per caso mi risparmiano. **(Basta che il vento giri,**
e sono perduto).

"Mangia e bevi!", mi dicono: "E sii contento di averne".
Ma come posso io mangiare e bere, quando
quel che mangio, a chi ha fame lo strappo, e
manca a chi ha sete il mio bicchiere d'acqua?
Eppure mangio e bevo.

Vorrei anche essere un saggio.
Nei libri antichi è scritta la saggezza:
lasciar le contese del mondo e il tempo breve
senza tema trascorrere.
Spogliarsi di violenza,
render bene per male,
non soddisfare i desideri, anzi
dimenticarli, dicono, è saggezza.
Tutto questo io non posso:
davvero, vivo in tempi bui!

Nelle città venni al tempo del disordine,
quando la fame regnava.
Tra gli uomini venni al tempo delle rivolte,
e mi ribellai insieme a loro.
Così il tempo passò
che sulla terra m'era stato dato.

Il mio pane, lo mangiai tra le battaglie.
Per dormire mi stesi in mezzo agli assassini.
Feci all'amore senza badarci
e la natura la guardai con impazienza.
Così il tempo passò
che sulla terra m'era stato dato.

Al mio tempo le strade si perdevano nella palude.
La parola mi tradiva al carnefice.
Poco era in mio potere. Ma i potenti
posavano più sicuri senza di me; o lo speravo.
Così il tempo passò
che sulla terra m'era stato dato.

**Le forze erano misere. La meta
era molto remota.**
La si poteva scorgere chiaramente, seppure anche per me
quasi inattingibile.
Così il tempo passò
che sulla terra m'era stato dato.

**Voi che sarete emersi dai gorgi
dove fummo travolti**
pensate
quando parlate delle nostre **debolezze**
anche **ai tempi bui**
cui **voi siete scampati.**

Andammo noi, più spesso cambiando paese che scarpe,
attraverso le guerre di classe, **disperati**
quando **solo ingiustizia c'era**, e nessuna rivolta.

Eppure lo sappiamo:
anche **l'odio** contro la bassezza
stravolge il viso.
Anche l'ira per l'ingiustizia
fa roca la voce. Oh, noi
che abbiamo voluto apprestare il terreno alla gentilezza,
noi non si potè essere gentili.

Ma voi, quando sarà venuta l'ora
che all'uomo un aiuto sia l'uomo,
pensate a noi
con indulgenza.

In una sorta di “*meditate che questo è stato*” del terrore staliniano, Brecht sottolinea la precarietà e la durezza di quella lotta, l'incertezza della meta, senza fare sconti alla realtà disumana di quegli anni. Attraverso le lotte di classe, nella disperazione, solo l'ingiustizia c'era. E tuttavia alla fine si rivolge a noi, “a coloro che verranno”, chiedendoci di non giudicarli semplicisticamente quando ci interroghiamo sulle loro debolezze e sulle loro ingiustizie. In fondo – sembra dirci Brecht - è grazie a chi – nella disperazione - si è sporcato le mani che noi siamo scampati ai tempi bui. Egli sa bene che hanno fatto il male, sa che l'odio, anche se portato verso qualcosa di basso, stravolge il viso e rende disumani, arrocchendo la voce. Ma è proprio vero che “**non si potè essere gentili**”? Era davvero inevitabile? Grossman ci insegna che ognuno può dire SI o NO, che l'uomo può sempre

scegliere. Riflettendo su quella richiesta di indulgenza, ci sembra allora che la più grande indulgenza con la quale possiamo pensare a chi, in nome della grandiosa e luminosa idea della società senza classi, ha ucciso e tradito sia pensare che questi uomini che **in nome della gentilezza non furono gentili, avrebbero invece potuto esserlo**. Possiamo essere indulgenti verso la fragilità dell'uomo, verso la sua sempre rinascente tentazione totalitaria? Forse, anche nei loro confronti, si può dire con Grossman che “il mondo non ha ancora trovato una verità superiore a quella espressa nel VI secolo da un cristiano di Siria: *condanna il peccato e perdona il peccatore*”³¹

31 V. Grossman, op. cit., p.23.